

e-mail: cultura@ilmessaggero.it fax: 06 4720462

Generazioni/Cinquantenni che si atteggiavano a ventenni. Adolescenti che non diventano adulti. Un saggio analizza una situazione allarmante

Decisi a non crescere

di ROBERTO FABEN

«È importante che i genitori non si mettano in testa di cambiare alla stessa velocità dei figli. I conflitti tra le generazioni devono essere chiaramente delineati». Questo assunto, apparentemente lapalissiano, dello psichiatra e psicanalista svizzero François Ladame, docente all'università di Ginevra e studioso di problematiche adolescenziali, appare come l'unica risposta possibile ad una delle anomalie più evidenti delle società attuali, ossia l'incapacità degli adulti di diventare tali (e di assumersi la responsabilità di questo ruolo nei confronti dei figli), e la conseguente difficoltà di sviluppo della personalità delle nuove generazioni. La fenomenologia dell'"adolescenza permanente", se in epoca di contestazione sessantottina rappresentò soprattutto uno slogan da contro-cultura giovanile e uno stile di vita temporaneo, spesso assorbito nel rifiuto, oggi, sia per i cambiamenti sociali strutturali (in primis la precarietà del lavoro e il rinvio dell'acquisizione di ruoli professionali certi, fattori che favoriscono i meccanismi di consolidamento dell'identità adulta), sia per la crisi dei valori tradizionali, a cui si legano crisi d'identità degli individui, è da considerarsi quasi fisiologica.

François Ladame, nel libro *Gli eterni adolescenti* (Salani, 199 pagine, 13 euro), vestendo di volta in volta i panni dell'antropologo, dell'analista e del teorico, ha messo insieme una galleria di storie di personaggi e pazienti con un tratto comune, quello

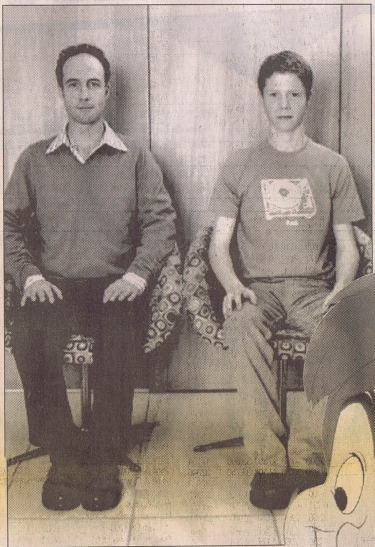
del rifiuto o dell'incapacità di crescere. Genitori rimasti adolescenti e giovani che non sono in grado di diventare adulti, non ritratti nella loro surreale condizione psico-so-

to, di cui non riusciva a liberarsi nonostante le diete più rigorose? Avevo di fronte due sosia: abiti uguali, ventre piatto e viso giovanile». Al di là degli effetti estetici di questo impeto giovanilista, «quelle immagini della realtà - si chiede lo psichiatra - può ricavarle il figlio da questa situazione? [...] La soglia del 50° anno rappresenta forse per il padre, un tale pericolo narcisistico, una tale minaccia

può far nulla senza di loro e senza il loro consiglio, tradendo, con questo atteggiamento, la mancanza del salto dal "collettivo" all'"individuale" che normalmente avviene, dopo l'esperienza nel gruppo dei pari, con la stabilizzazione della personalità adulta. Nel mondo degli adolescenti, invece, Emilie, 17 anni, si stragisce ogni parte del corpo con piercing e ferite, «nel tentativo di riprendere il controllo, di segnare un limite tra se stessa e il mondo» simulando un "rito di passaggio" psicotico che, anziché risolvere il bisogno di trasformare la propria identità, la avvicina al suicidio.

Di fronte a questa situazione, in cui gli adolescenti non riescono a diventare adulti, e gli adulti, lasciandosi tentare dalla "vertigine dell'illimita-

Un padre e il figlio (foto Zefa). Accanto, Peter Pan



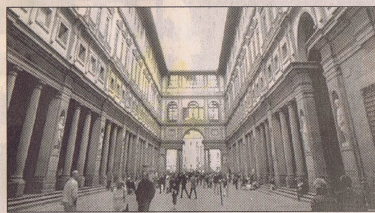
Anna Maria Petrioli Tofani (foto Bucco)



ziale di individui affetti dalla "sindrome di Peter Pan". Denis, ad esempio, 50 anni, padre del diciannovenne Jean, ricorrendo a lifting, palestra, parrucchiere e negozi di abbigliamento giovanile, è improvvisamente ringiovanito, diventando quasi una fotocopia del figlio. «Conosco bene Denis, ma non lo vedo da un paio d'anni» scrive Ladame. Dov'erano finite le rughe, e che ne era stato della stempianura della sua fronte? Dov'erano gli occhiali spessi, che correggevano la miopia, e il ventre, piuttosto arrotonda-

to e dell'eternamente replicabile, regressivo a stili di vita adolescenziali. Ladame consiglia ai genitori di «non diventare complici con i figli, di un'assenza di regole: meglio, piuttosto, per un certo periodo, farci la parte dei "cattivi"». È il dramma di una società generatrice di precarietà di insicurezza narcisistiche nella quale i riti di passaggio da un'età all'altra sono tanto sterili simulacri e valdi riferimento confusi. La possibilità di "ristabilire" i confini fra le generazioni, è dunque unicamente dalla capacità di adulti che non si sentono tali, di recitare una parte un palcoscenico di in-

terno e di altri frammenti dello stesso materiale dai predatori d'antichità tra le rovine di una fattoria romana d'epoca imperiale nei pressi di Bracciano. È il volto che coprirebbe la statua alta un paio di metri di un Dio, Apollo probabilmente. E ad altre due divinità, forse Latona e Artemide, madre e sorella del nome del Sole e della poesia, appartengono le scaglie eburnee, raccolte in una bacchetta vicina. «Risale al primo secolo a.C.», spiega Louis Godart, l'archeologo francese, consulente del Quirinale, che ha curato questa anomala rassegna. «Una copia romana di un originale ellenistico di almeno tre secoli più antico, eseguito da un arti-



La Galleria degli Uffizi, a Firenze

Mali culturali
Dopo 40 anni di attività l'addio della direttrice Petrioli Tofani

Lady Uffizi lascia e va in Usa: «La burocrazia uccide la cultura»

dal nostro inviato FABIO ISMAN

Firenze
DOPO ben 40 anni, primato italiano di durata nella medesima struttura, "Lady Uffizi" saluta e se ne va. Se l'Italia sa far senza la direttrice del suo museo più antico (i Medici aprono la Tribuna nel 1591) e più frequentato (un milione e mezzo di visitatori l'anno), gli Stati Uniti sono pronti a soffiargli le capacità e l'esperienza: «Compio 67 anni il 24 gennaio», dice Anna Maria Petrioli Tofani, «non farò nessuna festa; dal giorno dopo, lavorerò, gratis e come volontaria, al Gabinetto dei Disegni, dove c'è ancora tanto da schedare; e da settembre, andrò a Washington: un contratto, per adesso un anno e poi vedremo, al Centro di Studi avanzati della National Gallery; mi daranno l'ufficio e una segretaria: non ci sono abituata». Insomma, un altro capitolo della "fuga di cervelli", anche se, stavolta, non imberbi. "Lady Uffizi" la chiamano anche "Sua Scomodità", non le ha mai mandate a dire, e non lo fa nemmeno adesso.

«D'istate avevo chiesto al Ministero di restare fino ai 70 anni. Non m'hanno neppure risposto, come usa tra persone ben educate. L'altro giorno, l'Ufficio pensioni di Firenze m'ha detto che una fonte certa, nulla di scritto, ha confermato il mio pensionamento. Quanto mi daranno? Dopo 40 anni, dal 1987 direttore generale della Galleria più prestigiosa nel nostro Paese, duemila euro al mese. Io non ho figli, e mi bastano; ma se fosse l'unico stipendio che entra in casa, e magari avessi due figli, non saprei come campare». Se ne va senza aver visto l'ampliamento della "sua" Galleria: «Se ne parla dal 1950; io ho steso un progetto nel '89; approvato. Poi, una commissione nominata da Antonio Paolucci quando era ministro, formata da dirigenti e docenti nessuno dei quali aveva lavorato un solo giorno in un museo, l'allora direttore generale Roberto Cecchi ne ha stilato un altro, che in buona parte ripete il mio; tra breve faranno la gara d'appalto. Quando si finirà? Non lo so: io vado in pensione». Le brucia la burocrazia: «Non dare autonomia a un museo come gli Uffizi, significa non farlo fruttare quanto potrebbe, e impedirgli di essere competitivo rispetto agli altri grandi musei del mondo. Non c'è nemmeno una pianta organica; la mattina, si vede quanti custodi sono al lavoro, e si decide quali sale aprire e quali invece tener chiuse». "Sua Scomodità" non ha

rapporti facili con i superiori; epiche le liti con Antonio Paolucci. Entrambi anche candidati al consiglio comunale di Firenze: lei per l'allora Psi, e lui (poi, ministro nel governo Dini) con la Dc; «ma lui, è stato anche eletto». Il giorno peggiore della direttrice è, logicamente, quello della bomba del 1993: si ricorda che strappò un permesso di Paolucci a un mio fotografo, e poi lo riscrisse lei stessa: «Io badavo alla sicurezza del museo, lui ai rapporti con la stampa». E ancora: «Io vengo dal museo, lui dal territorio; siamo diversi in tutto; io fin troppo diretta, lui invece non si capisce mai che cosa pensa». Ma se questo Stato così ingeneroso le regalasse un dipinto degli Uffizi, quale mai sceglierebbe? «Nessuno: perché ognuno di loro, stando qui, ha un senso e significato. E' un valore aggiunto che deriva dal contesto e dalla storia». Ma ce ne sarà pure uno preferito, no? «E' una scelta molto sofisticata: la *Madonna dal collo lungo* di Parmigianino; forse perché Giotto, Botticelli, Caravaggio, Tiziano e compagnia dipingente, per non dire di Duccio e

Martini, Masolino e Paolo Uccello, le sembrano un po' troppo alla portata di tutti. Il Ministero ormai allora pare non esistere più; per anni ho dovuto tenere a *interim* la direzione del Gabinetto dei Disegni, il massimo in

Italia e uno dei quattro maggiori al mondo, per evitare che Roma mi mandasse chi non ne capiva nulla; «da burocrazia va forse bene per gli uffici postali, ma certo non per la cultura». «La commissione per l'ampliamento, aveva deciso di svuotare il corridoio vasariano dei dipinti esposti, renderlo un passaggio tra gli Uffizi e Pitti; 700 metri senza uscite di sicurezza; ma dotavamo i visitatori di paracadute e salvagenti»; ora hanno creato il Polo museale (diretto da Paolucci): «Una perdita senza, vera follia».

Se ne va, e agli Uffizi, per sei mesi all'anno, le code dei visitatori durano anche delle ore; «si discute in che modo proteggere il *David*, esposto nelle Gallerie dell'Accademia, e si lascia all'aperto il *Perseo* di Cellini, esposto a ogni intemperie»; «in che Paese siamo, se in mezzo secolo non si riesce ad ampliare la massima Galleria?». Oggi gli Uffizi espongono 800 dei 1.500 autoritratti che possiedono (è la più vasta collezione al mondo), e 400 opere d'arte delle 5.000 che detengono; «1.200 in tutto; si potrebbe arrivare a duemila senza che la qualità ne scapiti»; una mostra per Natale espone dei "mai visti"; anche autori e dipinti di prima grandezza. «Io me ne vado; buona fortuna a tutti».



Anna Maria Petrioli Tofani (foto Bucco)

Mostre/Il presidente Ciampi inaugura la rassegna: preziosi reperti salvati dai Carabinieri Al Quirinale, i Volti strappati a tombaroli

di DANILLO MAESTOSI

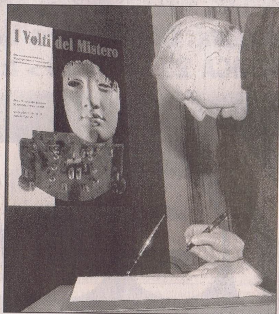
I VOLT del mistero. Non si poteva scegliere titolo più giusto per ribattezzare in una stessa definizione i due antichi cimeli, esposti fino al 20 marzo, nella sale delle Bandiere del Quirinale. Una mostra gratuita (aperta tutti i giorni senza prenotazione dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 19, e la domenica dalle 8,30 alle 12) voluta dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ieri l'ha inaugurata insieme al ministro Giuliano Urbani e all'ambasciatore del Perù Harold Forsyth, per rendere omaggio al prezioso e spesso oscuro lavoro dei Carabinieri del Nucleo per la tutela del patrimonio artistico che hanno recuperato i due

reperiti trafugati da scavi clandestini. Già, perché la chiave che collega queste due maschere provenienti da due civiltà diversissime e così distanti nello spazio e nel tempo, che ora abbagliano i visitatori sotto due teca affiancate, è quella di un doppio mistero. L'incertezza sulla loro storia, ormai difficilmente penetrabile perché i tombaroli che li hanno sottratti al loro secolare letargo si sono lasciati trarre bruciati alle spalle. E gli enigmi della loro funzione rituale che ripercorre i sentieri oscuri della divinità e della morte. Apparentemente più vicino alla nostra sensibilità e al nostro gusto il volto d'avorio,

ritrovato e sottratto insieme ad altri frammenti dello stesso materiale dai predatori d'antichità tra le rovine di una fattoria romana d'epoca imperiale nei pressi di Bracciano. È il volto che coprirebbe la statua alta un paio di metri di un Dio, Apollo probabilmente. E ad altre due divinità, forse Latona e Artemide, madre e sorella del nome del Sole e della poesia, appartengono le scaglie eburnee, raccolte in una bacchetta vicina. «Risale al primo secolo a.C.», spiega Louis Godart, l'archeologo francese, consulente del Quirinale, che ha curato questa anomala rassegna. «Una copia romana di un originale ellenistico di almeno tre secoli più antico, eseguito da un arti-

sta di inde valore. Una testimonianza eccezionale, perché le coaia di celebri statue d'ord'avorio di cui le fonti antiche hanno tramandato il rito: comprese quelle di Fidia e di Apollonia, sono tuttadate perdute. Non ci restano che teste arcaiche di Aida e Apollo annerite dai oc, scovate negli anni '30 (archeologi in un deposito di Delfi, di cui esibivano questa mostra due fotose, chissà, i resti della leggria donazione al santuario più ricco monarca del secolo a.C.). Cresce il re della. E ora questa maschera salvata alle periferia di Roche evoca con i suoi tratti il splendore del-

l'arte classica. Difficile spiegare come sia arrivata in quel modesto podere sudurbano. Magari saccheggiata da un tempo in Grecia o a Roma da qualche funzionario disonesto e poi nascosta sottoterra per evitare guai. Non lo sapremo mai. Le ruspe dei tombaroli hanno cancellato ogni traccia». Impossibile per le stesse ragioni individuare la tomba da



Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, inaugura al Quirinale la mostra "I volti del mistero"

e specializzata nella fusione di metalli preziosi, che precede di secoli il dominio degli Inca. E' una maschera funebre; sul retro restano ancora fili e ricami del sudario che avvolgeva la salma. Un volto grottesco e appiattito forgiato in una lega di rame e oro; gli occhi a forma di ali d'uccello il naso a becco ad evocare il leggendario eroe fondatore del popolo Sicano. E ad offuscare il bagliore dei due metalli una patina spessa di rosso cinabro. Una maschera di sangue, come quella di un bimbo appena uscito dalla placenta della madre; perché tra i popoli precolombici il rito della nascita e quello della morte erano uniti dalla stessa matrice di sofferenza e rottura.